

Cap 8 - Le prove nel deserto

Baderete di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi dò, perché baderete di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi dò, perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso del paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri. ² Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³ Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. ⁴ Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. ⁵ Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te. ⁶ Osserva i comandi del Signore tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo; ⁷ perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; ⁸ paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; ⁹ paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. ¹⁰ Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato. ¹¹ Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi ti dò. ¹² Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, ¹³ quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, ¹⁴ il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; ¹⁵ che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; per te l'acqua dalla roccia durissima; ¹⁶ che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. ¹⁷ Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. ¹⁸ Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dá la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri. ¹⁹ Ma se tu dimenticherai il Signore tuo Dio e seguirai altri dei e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! ²⁰ Perirete come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio.

Note Capitolo 8

3. Citato da Gesù in Mt3,4 ; Lc 4, 4.

15. cfr. Nm 21, 6-9.

16. cfr. Es 16, 13-31.

8, 1 numerosi... terra che ha promesso: cfr. 7, 13 e nota.

8,3 manna: tu non sapevi cos'era: vedi Esodo 16,15 e nota. - egli vive della parola del Signore: è questo il senso dell'espressione ebraica: egli vive di tutto quello che esce dalla bocca del Signore.

8,15 serpenti velenosi: vedi nota Numeri 21,6.

Approfondimenti

L'esperienza fatta durante il cammino nel deserto ha insegnato a Israele molte cose. Infatti, il libro (nei primi capitoli) del Deuteronomio cerca di "interpretare" quegli stessi avvenimenti. La memoria aiuta ciascuno di noi a trovare le tracce dei gesti che Dio compie - ogni giorno - per salvarci, lungo il cammino dell'esistenza terrena.

Nel capitolo 8 le parole di Mosè si aprono poi ad un altro stupendo sviluppo che ha il tono di un'arringa giudiziaria nei confronti di un Israele infedele all'amore divino. Si inizia con una mirabile meditazione sul deserto.

Il cammino di Israele nella steppa del Sinai è visto come un atto paterno di Dio che educa il figlio aiutandolo a crescere alternando prove e consolazioni. La risposta è quella dei tre verbi della fede: ricordare (v 2), riconoscere (v 5), osservare (v 6).

Si ha qui, rievocando il dono della manna, quella frase che Gesù riprenderà nelle tentazioni di Satana: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di tutto ciò che esce dalla bocca di Dio» (vedi Matteo 4,4).

Finita l'esperienza del deserto, ecco davanti a Israele la terra promessa. Essa è cantata in un vero e proprio inno che ripete per sette volte la parola ebraica «eres», "terra". La scena è idilliaca: le acque affiorano spontaneamente dal suolo, la vegetazione è lussureggiante, il miele abbonda, le risorse minerarie (ferro e rame) hanno grandi giacimenti. C'è però un rischio: «Guardati dal dimenticare il Signore tuo Dio!». Come il "ricordare" è nella Bibbia il verbo della fedeltà di Dio e di Israele, così il "dimenticare" diventa da parte di Dio il segno del giudizio e da parte di Israele il segno dell'apostasia.

Il periodo del cammino nel deserto è considerato, nella tradizione biblica, in modo ambivalente. Da una parte il deserto è il luogo della rivelazione e della vicinanza di Dio al popolo e quindi di una relazione profonda; dall'altra è il luogo della prova, della tentazione e della ribellione, il luogo dove la fede di Israele vacilla e viene spesso a mancare.

Il testo di Deuteronomio 8,2-6, riprendendo l'immagine del padre già vista in 1,31, presenta il tempo del cammino nel deserto come il periodo della "educazione" e della formazione del figlio, che passa anche attraverso il rimprovero e la correzione da parte del padre.

La descrizione della terra, contenuta nel testo di Deuteronomio 8,7-10, è una visione ideale che sottolinea esclusivamente gli aspetti positivi del paese. Nelle parole degli esploratori in Numeri 13, la regione della Palestina è descritta invece come una «terra che divora chi la abita» (Numeri 13,32). Si deve tenere presente che dietro queste affermazioni stanno intenti narrativi e religiosi.

Così per l'autore del Deuteronomio la terra rappresenta il grande dono di Dio al popolo, il culmine delle benedizioni di Dio, ed egli ne dà una descrizione piuttosto idealizzata.

Gli esploratori in Numeri 13 rappresentano invece la voce di coloro che non credono alla benedizione e al dono divino, giungendo così a screditarlo!

“Ricordare” — “Dimenticare”.

Questi due verbi sono usati in Deuteronomio 8,18-19 per indicare la relazione tra l'uomo e Dio!

Ricordarsi del Signore vuol dire ricordarsi di tutto ciò che Egli ha compiuto per il Suo popolo e, di conseguenza, ricordarsi dei suoi comandamenti, cioè osservarli e metterli in pratica.

“Ricordare” indica non solo il “rievocare nella memoria”, ma soprattutto l'atteggiamento dell'uomo che considera la sua esistenza e le realtà che lo circondano un dono di Dio!

“Dimenticare” il Signore indica, viceversa, l'atteggiamento di chi non riconosce i suoi doni, di chi pensa di aver ottenuto prosperità e benessere con le proprie forze (8,17) e cade così nell'idolatria.

La terra promessa e descritta a più riprese e con formule diverse dal Deuteronomio secondo un profilo idilliaco perché è vista come dotto divino. In essa Israele è assiso come davanti a un banchetto sontuoso. C'è, però, il rischio che in una simile società opulenta e “capitalistica”, il popolo si illuda di essere da solo l'artefice di quel benessere.

Il «cuore s'inorgoglisce» ed esclama: «La mia forza e la robustezza della mia mano mi hanno procurato questo benessere!». E' invece la tentazione della superbia, dell'autoidolatria.

La conseguenza diretta è quella del «dimenticare completamente il Signore», scegliendo divinità più comode e più immediate.

Dio nel benessere non viene combattuto ma dimenticato e accantonato. Il monito di Mosè risuona, allora, con insistenza: nel capitolo 8 si ripete per cinque volte il “ricordare” — “non dimenticare”. Esso è in pratica il ritorno alla purezza della fede e del primo comandamento, sorgente di tutta l'esperienza spirituale d' Israele.

Il discorso poi prosegue in una nuova, ampia pagina, quella del capitolo 9, aperta dal classico appello del Deuteronomio : «Ascolta, Israele!». Il tema permane sostanzialmente lo stesso, pur nelle variazioni che vengono introdotte.

Ancora una volta si attacca la tentazione dell'orgoglio e dell'autosufficienza che colpisce Israele entrato nella terra come potente conquistatore di popoli ritenuti invincibili (i figli di Anak, cioè i giganti!).

Israele «non entra in possesso della loro terra a motivo della sua giustizia», ma solo perché il Signore vuole punire di empietà di quei popoli e mantenere fede alla promessa fatta ai patriarchi. Anzi, Israele è un popolo ostinato («di dura cervice», un'immagine tipica della Bibbia per indicare la pertinacia nel male). Ritorna anche in questo caso un tema caro al Deuteronomio, quello della necessità costante della fedeltà libera al Signore e alla sua parola.

E' necessario, dunque, che Israele «ricordi e non dimentichi» gli atti d'amore che il Signore gli ha riservato durante la marcia nel deserto.

L'autore sacro ci offre, allora, un'altra rievocazione del passato vissuto al monte Oreb-Sinai, ai cui piedi si era consumato il delitto del vitello d'oro (Esodo 32), ma sulla cui cima Mosè aveva ricevuto le due tavole dell'alleanza.

Mosè aveva allora sentito le parole durissime di Dio, stanco di un popolo così ostinato e ribelle «Lascia che io li distrugga e cancelli il loro nome sotto il cielo».

Egli era disceso e di fronte al vitello di metallo fuso aveva reagito con veemenza spezzando le tavole dell'alleanza. Si era poi prostrato e aveva iniziato una quarantena di digiuno penitenziale (notizia ignota al racconto parallelo del libro dell'Esodo), cercando di espiare il peccato del popolo. E il Signore ancora una volta aveva accettato l'intercessione di Mosè, esaudendolo.

Approfondimenti (2) – La terra di Canaan

« “... il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame” (**Deuteronomio 8,7-9**)”. Questa entusiastica ed enfatica celebrazione della terra di Canaan, assegnata in dono da Dio al popolo d’Israele dopo l’esodo dall’Egitto, rivela la dimensione religiosa e ideale che il tema della “terra”, in ebraico «‘eres», assume nella teologia biblica. Essa è innanzitutto oggetto di una promessa fatta dal Signore alle origini stesse del popolo ebraico col suo capostipite Abramo: «Il Signore disse ad Abramo: Esci dalla tua terra ... , verso la terra che io ti indicherò» (Genesi 12,1). E, come osserva quel grandioso scritto neotestamentario che è la Lettera agli Ebrei, «per fede Abramo obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità ... ; per fede soggiornò nella terra promessa» (11,8-9). La storia di Israele è da quel momento legata a una terra amata e idealizzata, donata da Dio in modo solenne dopo l’esodo, tanto da entrare come articolo di fede nel Credo di Israele: «Vi diedi una terra che voi non avete lavorato e abitate in città che voi non avete costruito» (Giosuè 24,13). La terra è, però, anche un impegno che il popolo eletto deve assolvere e questo accade non solo attraverso il lavoro da condurre nella porzione attribuita a ogni tribù dopo l’ingresso in quel territorio, ma anche attraverso la fedeltà al Signore. È per questo che la terra può essere contaminata dai culti idolatrici e, quindi, essere alienata a Israele dal Signore. Così, nel 586 A.C., distrutta Gerusalemme dalle annate di Nabucodonosor, il popolo ebraico si avvierà verso l’esilio babilonese e, quando si sarà compiuta l’ideale purificazione, esso ritornerà nella terra dei padri con una marcia che un profeta del VI° secolo A.C., il cosiddetto Secondo Isaia (capitoli 40-55), esalterà come un nuovo esodo liberatore. In questa luce, la terra di Canaan, così denominata dal nome degli abitatori indigeni, o Palestina (cioè Filistea, da una popolazione anticamente qui insediata), o “Israele” o “la terra” per eccellenza, come la definisce l’Antico Testamento, diverrà la “Terra santa”, soprattutto nella tradizione cristiana, sulla scia del libro della Sapienza che aveva appunto usato questa locuzione (12,3). Avremo, così, progressivamente un simbolo per evocare non più uno spazio geografico ma un orizzonte perfetto, simile alla Gerusalemme nuova e celeste cantata dall’Apocalisse. È ancora la Lettera agli Ebrei a offrirci in questa linea un’ampia meditazione (3,7-19; 4,1-11) definendo la terra attesa e definitiva come il “riposo” pieno e perfetto dei giusti. Si comprende, allora, la beatitudine che Gesù pronuncia: «Beati i miti, perché erediteranno la terra» (Matteo 5,5). Ormai non è più di scena una regione spaziale ma un nuovo orizzonte di vita e di comunione con Dio. Ed è in questa prospettiva che si può rileggere il Salmo 37: «Confida nel Signore e fa’ il bene, e abiterai la terra ... Chi spera nel Signore possederà la terra ... I miti possederanno la terra» (vv. 3.9.11)». (Estratto da F.C. n. 32/2007).

Estratto dalla trascrizione delle meditazioni proposte da Padre Franco Cagnasso (PIME, Pontificio Istituto Missioni Estere) ai sacerdoti della diocesi di Roma negli esercizi spirituali del 13-17 novembre 2000. «“Ricordati di tutto il cammino!”». Il Signore conosce la nostra fatica. Pensieri, attese, peccati, impegni... ci viene incontro come colui che ha accompagnato il nostro cammino. Non dobbiamo avvicinarci e spiegargli, perché ci è già vicino e sa. Ciò che occorre in realtà è che noi prendiamo coscienza di noi stessi. La stanchezza della fatica che il Signore conosce può annebbiare la mente e appesantire il cuore fino al punto di non sapere (o almeno di non percepire) più bene chi siamo e dove siamo. Ma non è bene proseguire così; perciò oggi e domani ci fermeremo su questo aspetto, con calma, perché è un aspetto fondamentale. Spesso più che aggiungere qualcosa o mettere in rilievo qualche particolare, abbiamo bisogno di fare il punto, di fermarci per guardarci attorno e dentro per riprendere pieno contatto con la realtà attorno a noi e in noi. Leggiamo un passo che farà da riferimento per la meditazione: **Deuteronomio** 8, 1-6. 12-18. Sappiamo bene che la nostra fede è un'attesa, ci proietta sul futuro e alla luce del futuro trasforma profondamente l'oggi. Tutto ciò si basa sul ricordo, sulla memoria. Abramo parte dalla terra degli idoli alla ricerca di una memoria perduta, la memoria di un Dio unico e amico che dialoga con Adamo nel giardino, che promette di non distruggere la terra. Dopo, ci sarà la memoria dei Patriarchi, per sostenere nel nome del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Questa memoria risvegliata fa compiere al popolo il passo di uscire dall'Egitto e attraversare il mare. E anche questo diventerà oggetto di memoria; l'Esodo fonderà la speranza e gli impegni, darà identità a intere generazioni. Esodo, patto, esilio... fino a Gesù, il quale lasciandoci dona il gesto supremo della memoria: “Fate questo in memoria di me”. Questo “fare memoria”, che prima poteva sembrare solo un motivare, risvegliando energie e speranze (per quanto forti ed efficaci) ora è chiaramente un cancellare il tempo e lo spazio per renderci presenti all'evento della nostra salvezza, per farcene partecipi qui e ora, così come lo furono gli apostoli. Un “fare memoria” di popolo, collettivo, sui grandi avvenimenti della nostra salvezza ci dà identità e forma la nostra fede. Questo brano che abbiamo letto pone in bocca a Mosè proprio un momento di presa di coscienza, una catechesi sul fare memoria. Il momento è grave, determinante. Il popolo sta per attraversare il Giordano ed entrare in una terra che è stata desiderata e cercata per 40 anni ed allo stesso tempo è ignota e temuta... Deve fidarsi, entrare nelle acque che sono pericolose, e inoltrarsi su terreni e fra genti sconosciute. Dove trovare forza e fede per farlo? Nella memoria. “Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere”. E' un ricordo che ha tanti aspetti: fame e manna, sete e acqua, tanta strada eppure il piede è ancora sano e il vestito non è logoro; serpenti e scorpioni in un deserto spaventoso e la mano di Dio che salva. Tutto ciò è stato “prova”: prova “per sapere quello che avevi nel cuore”, ma anche garanzia “che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore”. Diventa conoscenza di sé, umiliazione perché libera dalla presunzione, e conoscenza di Dio che è fedele e che può salvarci e guidarci anche nelle difficoltà più grandi. La mancanza di memoria, il non ricordare ha conseguenze gravi. Può inorgoglire, come dice questo passo. Se non ricordi, dirai che le ricchezze sono frutto del tuo ingegno, le terre conquista delle tue armi. Diventi autosufficiente, ti ritieni capace di bastare a te stesso, e questo ti condannerà all'isolamento e alla sconfitta. Può paralizzare, lasciare indifesi davanti al futuro: come faccio? chi mi aiuterà? con quali mezzi? Può far piombare

nello sconforto e non permettere di capire ciò che accade. Per questo il “far ricordare” è opera dello Spirito Santo. Gv 14,26: “Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto”, e Gv 16,4: “Vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordate che ve ne ho parlato”. Questo ricordare avviene, ma a fatica. In Gv 2,22 si dice che: “Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla Parola detta da Gesù”; ricordarono cioè che aveva parlato di distruzione e risurrezione del tempio. Altrove però questo ricordo non è così scontato. Tutto l’episodio dei discepoli di Emmaus lo pone in evidenza. Un ricordo solo generico e intellettuale non scalda il cuore, non libera dalla delusione e dal ritorno sui propri passi, lontano da Gerusalemme. “Fare memoria” con il Signore invece “apre gli occhi” (Lc 24,13-35). La fatica del deserto ha fatto dimenticare a Israele l’opera di Dio (così come la ricchezza e il benessere fanno dimenticare); occorre un recupero che li accompagni a rileggere gli avvenimenti perché si dispongano ad attraversare il Giordano. Così i due di Emmaus (come a tutti, compresa Maria di Magdala); il dolore della morte del Signore ha fatto dimenticare il suo volto, ha portato lontano la forza delle sue parole, la bellezza delle sue opere. Anche Pietro non ricorda le parole di Gesù mentre discute con la serva, nel cortile del sommo sacerdote, e lo rinnega. Sarà il suo sguardo a “far ricordare” e suscitare il pentimento, il ritorno a lui. In un momento di grande importanza per il cammino della chiesa nascente, quando lo Spirito scende su Cornelio e sui suoi famigliari, Pietro “ricorda” quella parola del Signore che diceva: “Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo”, e questo ricordo gli fa compiere la scelta di battezzare i pagani, con le enormi conseguenze che ne derivano (At 11,16). In **Deuteronomio** però non c’è solo il ricordo di ciò che è accaduto, ma anche quello delle promesse e quindi delle attese. Perché abbiamo faticato e lottato tanto? Perché umiliazioni, fame, prove, pericoli? Perché quel Dio che ti ha chiamato e poi condotto e messo alla prova, vuole “farti entrare in un paese fertile”. C’è una meta da “ricordare”, anche se è nel futuro. Ricordare nel senso che essa è stata identificata e desiderata sulla Parola del Signore, quella parola che tante prove ha già dato della sua potenza e fedeltà. Ricordare fa rinascere la speranza, e i due di Emmaus tornano a Gerusalemme, si fanno testimoni. Ricordare mantiene nella fedeltà umile a Dio, senza attribuire a noi ciò che è buono, ciò che ha avuto successo. Tutto ciò è dimensione, forma della nostra fede, che legge la storia di Israele, di Gesù, della chiesa. Credo che occorra poi fare un passo in più e leggere allo stesso modo la nostra storia personale, per risvegliare una fede esistenziale, viva. Non siamo numeri di un esercito che forma il popolo di Dio, né spettatori di storia di salvezza. Essa si attua nelle persone e quindi in ciascuno di noi. Ciascuno di noi ha la possibilità di “ricordare” in modo distratto e stolto, come se tutto fosse occasionale e slegato, vivendo alla giornata sulla base di impressioni più o meno positive; o addirittura di non ricordare. Quante volte consoliamo le persone - o veniamo consolati - semplicemente ripetendo cose note, persino scontate. L’essere accanto e l’aiutare a ricordare attualizzano il mistero di Dio che si mette accanto a noi e ci ricorda ciò che lui ha fatto per noi, ciò che ha promesso. Per questo i ricordi, se vissuti con fede, hanno forza di consolazione. Per questo anche noi preti abbiamo bisogno di chi ci dice ciò che già sappiamo. Se dimenticassimo tutto questo, ciò significherebbe vivere da estranei alla fede che predichiamo. Parleremmo di perdono e lo amministreremmo, ma non ricorderemmo il perdono ricevuto, non ci sentiremmo partecipi di questo evento che ogni giorno accade nella chiesa e nel mondo. Perché ci sentiremmo giusti, o perché non ci lasceremmo

veramente toccare da questo dono di grazia: ce ne sentiremmo indegni, o temeremmo le sue conseguenze. Senza questo ricordo, parleremmo di amore di Dio e non ci sentiremmo amati; parleremmo di speranza e non sapremmo bene che cosa sperare. “Conosco la tua fatica”. Il popolo è stato aiutato da Mosè a fare memoria per rimettersi in cammino; Gesù si è accostato ai due di Emmaus; lo Spirito Santo è inviato a ciascuno di noi per “ricordarci”. Non le parole di Gesù scritte nei libri, ma la sua parola rivolta a ciascuno di noi. Parola che ci ha liberati; che ci ha promesso, affascinandoci; che ci ha messo in cammino. Parola di cui ci siamo fidati, ma non poche volte ci ha fatto soffrire. Parola che forse ci pare priva della sua forza, promesse che paiono sempre più lontane, mentre noi, pur continuando ad essere seguaci, ci sentiamo sempre meno toccati interiormente, sempre meno trasformati. Vi invito dunque a meditare **Deuteronomio 8** per fare allo stesso modo memoria del vostro deserto e delle vostre attese. Ricordare in modo dettagliato, chiaro. Ripercorrere la storia della propria vita, come ciascuno è giunto qui attraverso esperienze e passaggi che il Signore conosce e che noi dobbiamo riportare alla nostra coscienza, perché questo è il fondamento di un rapporto giusto, personale e profondo con il Signore. Rapporto fondato sulla verità, non quella astratta dei libri (che serve come riferimento), ma quella di chi è ciascuno di noi è e di come è davanti a Dio. Ricordare ha alcuni obiettivi, che in questa meditazione si possono iniziare a delineare, ma li riprenderemo: accogliere se stessi e il proprio passato - fare pace con questo passato, non seppellendolo, ma mettendolo alla luce di Dio - riconoscere i propri limiti - riscoprire le promesse, le attese, il fascino della meta che cerchiamo - riconoscere la grazia di Dio nel nostro cammino, in tutti i suoi aspetti - fare Eucaristia, cioè lode, ringraziamento, offerta - attingere forza e fiducia per ciò che si attende».